

Il Seralcadi (1100-1300) Il quartiere verde

Palma da datteri
Tacuinum sanitatis,
Bibl. Nat. Parigi, Ms.
latino 9333, f. 10

Il “mercato del contadino a chilometro zero” è un motivo ricorrente degli ultimi tempi ed ho gli anni sufficienti per ricordare che un tempo, non lontano, alcuni rioni della città avevano uno spazio non edificato destinato ad orto, coltivato da un ortolano di mestiere, innaffiato con l’acqua di un pozzo di sorgente, concimato con l’immondizia del rione e frequentato dalle donne di casa per rifornirsi di verdure di stagione. Inoltre, tra due palazzi non più alti di tre piani, c’era qualche stalla con delle mucche alimentate a pale di fichidindia e la mattina presto il lattaiolo le trascinava per le strade e le mungeva davanti la porta di pochi clienti stabiliti. E le mucche sporcavano di grosso.

In un tempo molto più lontano, ma non proprio remotissimo, il Seralcadi, che prendeva il nome dall’arabo *Shari’ al-qadi* (= la strada del cadi), era considerato il quartiere più verde in assoluto. In quel tempo era una necessità consumare il cibo proveniente dalle immediate vicinanze in cui veniva prodotto, per esigenze di conservazione, per evitarne il deterioramento in poche ore: non c’erano ancora ghiacciaia e frigorifero. Il Seralcadi conteneva una grande quantità di vigne, di alberi da frutta e di orti. Ben undici alveari, nello spazio libero di una sola casa di questo quartiere, erano segnalati ancora nella seconda metà del Trecento¹. Tutte queste arnie non si saranno moltiplicate in breve tempo, ma in anni e le api, per rimanere così a lungo in uno stesso posto, avranno avuto dello spazio verde, in certe stagioni fiorito.

Un fiume chiamato Papireto, per la varietà di una pianta di papiro che vi cresceva nella parte alta e paludosa, e dagli arabi chiamato *Wadi Ruta*, percorreva tutto



il quartiere e consentiva l’irrigazione costante di orti e frutteti. Il fiume Papireto non era un fiume vero e proprio, ma lo sbocco di due antiche sorgenti che alimentavano costantemente ed in tutte le stagioni questo corso d’acqua, nel periodo arabo chiamate rispettivamente *‘ayn Sindi* (Danisinni) e *‘ayn Ruta* (poi Averinga). Questo termine Ruta è di origini antiche ed era applicato anche ad una porta urbana, la *Porta Ruta*, che si apriva nella parte alta del quartiere Papireto dov’è oggi il Mercato delle Pulci a piazza Domenico Peranni. Dunque da questa *Porta Ruta* si usciva dal Cassaro e si poteva andare al fiume Ruta o alla sua sorgente per quella via che, oggi, chiamiamo via Colonna Rotta. Infatti, un documento della fine del Duecento cita un giardino (cioè un orto e un frutteto coltivati insieme) posto alla *Porta Ruta* e specifica i confini di questo giardino che sono: da una parte il *solum Curie in quo sunt pipere*, dall’altra il fiume che discende dalla fonte *Ainisindi* e dall’altra ancora le mura della città².

Più a est, lungo le mura del Cassaro, si apriva un’altra porta urbana, la *Porta Sant’Agata*, chiamata con questo nome anche durante la dominazione islamica. Sono una chiesa e una porta che non conosciamo, ma sappiamo che sono esistite perché resiste nei secoli il ricordo di questo luogo di culto,

1 - H. Bress, *Les Jardins de Palerme* (1290-1460), in *Mefim*, 84-1972-1, p. 102, nota 10

2 - P. Gulotta, *Le imbreviature del notaio Adamo de Citella a Palermo* (2° Registro: 1298-1299), Roma 1982, doc. 230, p. 18

che non è la chiesa di Sant'Agata alla Guilla di oggi, ma quella sorta in età tardo-romana o bizantina e che ha lasciato il nome anche a una porta della città vecchia. Il termine *guilla* indicava il corso d'acqua del Papireto che scorreva presso la porta e la chiesa. Dalla Porta Sant'Agata, superato il fiume, si raggiungeva l'*hospitalis* di San Giovanni Gerosolimitano, meno antico della precedente chiesa perché voluto nel 1165 dalla munificenza del gran cancelliere Matteo d'Aiello, allora solamente notaio, poi riedificata nel 1669, ora chiesa della Commenda di San Giovanni alla Guilla. Presso questa chiesa era una sorgente che consentiva l'irrigazione degli orti dell'ospedale. Proseguendo per un asse stradale rettilineo si raggiungeva la chiesa di Sant'Ippolito, anche questa antica, mentre la chiesa odierna, più volte rielaborata nei secoli, ha assunto forma disarmonica, ma sulla parete sinistra della navata resta conservata l'immagine di una Madonna bizantineggiante che, in verità, è di stile due-trecentesco. Più avanti, sempre sullo stesso lato della strada, s'incontrava la originaria chiesa di San Gregorio Magno costruita al posto di una più antica chiesa dedicata a Santa Silvia e nei pressi di un pozzo chiamato anch'esso di Santa Silvia³.

Subito dopo la chiesa di San Gregorio, si usciva dalla seconda cerchia delle mura attraverso la Porta Carini, dalla quale si raggiungeva la chiesa di Sant'Oliva circondata da giardini, vigne e oliveti. Benvenuta Mastrangelo, figlia ed erede di Ruggero Mastrangelo, artefice della rivolta del 1282, aveva ereditato una grande vigna con un giardino contiguo che, nel 1310, alla sua morte, aveva legato alla chiesa della Magione⁴. Il vino, insieme al pane, era l'elemento base della dieta quotidiana per uomini, donne ed anche per i bambini, non indotti al consumo smodato perché l'ubriachezza era severamente condannata. Anche il giudice Andrea de Puteo era proprietario di una vigna a Sant'Oliva e, per conservare gli attrezzi agricoli e difendere i prodotti coltivati, nella prima metà del Trecento, aveva fatto costruire una torre, larga m 6x6 e alta m 8, cantonata di pietra e calce, munita di quattro finestre *pisanische* e di una porta d'ingresso⁵. Dai nomi dei titolari dei giardini si desume che questi



Chiesa di san Gregorio al Capo (via Porta Carini)

appartenevano a professionisti e a comunità religiose. I giardini di Sant'Oliva si estendevano sino al mare, erano coltivati essenzialmente a cavoli, meloni, cocomeri e zucche ed erano considerati il più grande complesso orticolo della città. Dopo le ondate epidemiche di peste del 1348 e durante l'insicurezza delle campagne per le guerre baronali, il solo notaio Bartolomeo de Bononia registrava la conversione di alcuni giardini e frutteti in campi di frumento e di orzo negli spazi *ante* Porta Carini (1356), *ante* Porta San Giorgio (1359) e nella contrada *Ainirumi* (1361)⁶. Per arrivare a questo estremo bisogno di coltivare grano in limitati spazi di città, in particolari momenti, ci saranno state fame e disperazione.

Un altro asse stradale percorreva il quartiere parallelamente alla prima e alla seconda cerchia delle mura. Iniziava ad ovest, tra la Porta Sant'Agata e la Porta Carini, in *capite superiore* del Seralcadi. Nella contrada della chiesa di Sant'Anna al Capo (demolita nel 1866) vi erano, nel 1355, il giardino degli eredi del maestro artigiano Lancea de Michaele, un tratto di terra del *dominus* Giovanni de Calvellis *miles* e un altro ancora degli eredi del *dominus* Branca Frumentini⁷. Ancora una volta maestri artigiani e signori della milizia cittadina erano i proprietari dei giardini.

3 - G. Palermo, *Guida istruttiva per Palermo e i suoi dintorni*, 1858, quarta giornata

4 - K. Toomaspoeg, *Les Teutoniques en Sicile* (1197-1492) Roma 2003, p. 733, doc. 531

5 - G. Bresc Bautier, H. Bresc, *Maramma. I mestieri della costruzione nella Sicilia medievale*, in *Una stagione in Sicilia*, Palermo 2010, vol. II, p. 542

6 - H. Bresc, *Les Jardins de Palerme*, cit., rispettivamente p. 89 e p. 85, nota 5

7 - F. Lo Piccolo, *Il patrimonio fondiario dei Benedettini di San Martino delle Scale*, Palermo 2003, p. 88



Pianta topografica del quartiere Seralcadi

I frutti della palma da dattero arrivavano a maturazione anche nella metà del Trecento ed erano molto apprezzati se Roberto de Savarino, nel contratto di locazione del suo frutteto al Capo, e Cartixano de Bononia del suo orto nel Seralcadi, si riservavano la metà dei datteri dei loro alberi⁸. Questo utilizzo di datteri dimostra che nel Trecento c'era ancora qualche giardiniere che sapeva come fecondare artificialmente le palme da dattero.

A sud di questo asse stradale, un po' in disparte, tra il verde del quartiere, sorgeva la chiesa di San Marco *venetorum* una delle più antiche chiese della comunità mercantile straniera. L'isolamento di questa chiesa si giustifica ricordando che essa sorse prima (è attestata nel 1172) e in contrapposizione alle compagnie dei genovesi e pisani insediatesi nel quartiere di Porta Patitelli. Procedendo verso est la costruzione della chiesa di Sant'Agostino, con il contributo delle famiglie feudali Sclafani e Chiaromonte, nella seconda metà del Duecento aveva segnato un nuovo punto di riferimento in questo tratto di strada che, tra la chiesa di San Marco e la successiva *grancia* cittadina dello Spirito Santo (ora conosciuta come Caserma Falletta), prendeva il nome di *Magna Platea Publica Seralcadi* (l'odierna via Sant'Agostino) e si prolungava poi verso l'antica chiesa di Santa Croce (non più esistente). Lungo questa *platea Seralcadi*, oltre ai giardini, erano numerose le taverne e le case con cortile.

La schiera di taverne che si affacciavano lungo questa estesa *platea Seralcadi* era

inframmezzata da cortili di case (*cortilia domorum*) affiancate l'una all'altra, elevate sino ad un piano, lungo i due bordi della strada. Nel 1309 la casa con cortile di Rinaldo de Rogerio confinava con il *tenimentum domorum soleratum* con i cortili della vedova di Chinuti Sansarii; anche la vedova di Giovanni de Bononia possedeva un *tenimentum* di sei case con cortili, confinante con il cortile degli eredi del notaio Matteo de Castroiohann⁹. Sul cortile di case si aprivano le porte posteriori degli edifici che si affacciavano sulla strada pubblica del Seralcadi e nel quale, oltre ai servizi (forno, pozzo, pila e latrina), alle stalle e agli animali domestici di piccolo taglio, erano distribuiti attrezzi da lavoro piccoli e grandi con i quali gli artigiani realizzavano le loro opere, li riuniti per mestiere oppure vicini per vincolo di parentela.

In questa seconda parte del quartiere, la *platea Seralcadi* incrociava una strada che veniva da sud, proprio dalla Porta Sclavorum aperta lungo le mura del Cassaro e sull'antica fonte Ainirumi (la "sorgente dei cristiani" accanto alla quale, nel 1558, costruiranno la chiesa di Sant'Onofrio) che proseguiva in direzione nord verso la Porta Nova, aperta sulla seconda cerchia delle mura. Da questa porta si raggiungevano la contrada delle Terre Rosse (ora Villa Lanza di Trabia) e, ancora più oltre, la contrada delle Mucate di proprietà dei Calvellis. Nel 1309 era segnalata la coltura di nenufari (ninfee gialle) nelle piccole gebbie del giardino di *domine* Alamanna de Calvellis a *Aynbuligiat*; i giardinieri avrebbero dovuto concimare con cura i nenufari e custodire il segreto dei semi¹⁰. La pianta era ritenuta utile in medicina perché si credeva fosse dotata di virtù sedative. Tornando entro la Porta Nova, negli spazi liberi da costruzioni, prevalevano ancora orti e frutteti anziché oliveti malgrado questa contrada si chiamasse Olivella. Gli orti erano alimentati da una serie di pozzi con annesse *senie* e da un sistema di canalizzazione delle acque, elemento cardine dell'intero complesso produttivo.

Tra le chiese di Santa Croce e San Domenico, dopo la resa chiaromontana del 1397, questa seconda parte della *platea Seralcadi* assunse il nome di *platea Bandera* per un *vexillum regium* collocato in questo e

8 - H. Bresc, *Les Jardins de Palerme*, cit., p. 74, nota 9

9 - B. Pasciuta, *La nuova espansione dei quartieri a mare dalle imbreviature di Bartolomeo de Citella*, in "Schede Medievali", 30-31, 1996, pp. 163-165

10 - H. Bresc, *Les Jardins*, cit. p. 67, nota 4

in altri luoghi pubblici della città¹¹ e segnava uno dei limiti del quartiere. A sud della platea Bandera e in corrispondenza della Porta Oscura si era sviluppata la contrada Conciarie, come propaggine dell'antico quartiere del Cassaro e a due passi dal *Magno Macello* dei Patitelli. La contrada Conciarie mutava radicalmente l'ambiente del quartiere Seralcadi composto ancora di case, cortili di case e taverne, ma soprattutto da un agglomerato di stabilimenti in cui si conciavano le pelli. Per ottenere questa concia erano utilizzate le foglie di mirto raccolte nei dintorni della città e polverizzate nei *paratori* anch'essi fuori città e, infine, trasportate a dorso di mulo negli stabilimenti della Conciarie.

La contrada Conciarie era commercialmente legata al quartiere di Porta Patitelli, dove operavano i fabbricanti di *patiti*, calzature di qualità corrente fatte di cuoio con la suola di legno, alta e spessa per isolare i piedi dal fango o dalla polvere. Nelle minute dei notai degli inizi Trecento la contrada non aveva esatta collocazione di quartiere, ma nello stesso secolo inoltrato i notai specificavano: *contrata Conciarie in quarterio Porte Patitellorum*.

Nella contrada Conciarie si trovavano due chiese, una dedicata a Santa Margherita ed una a Sant'Angelo, entrambe citate nel 1298 e nel 1299, la prima come luogo di riferimento e la seconda perché data in locazione ad un *corridor*¹² demolite in occasione del risanamento del rione della Conceria tra il 1929 ed il 1932. Comunque, questa seconda parte della *magna platea* Seralcadi, poi Bandera, faceva da limite: il tratto nord apparteneva al quartiere Seralcadi, il tratto sud, dalla Conciarie in poi, apparteneva ai Patitelli.

L'ultimo importante asse stradale perpendicolare alle *platee* Seralcadi e Bandera che conduceva alla Porta San Giorgio e da questa alle chiese di Santa Lucia e di San Giorgio fuori porta, era punteggiato di chiese molto antiche, tutte circondate da giardini e vigneti: la chiesa di Santa Maria di Valverde e la chiesa dei SS. Quaranta Martiri (poi divenuta Santa Cita). Un giardino con *senia*, nel 1299, era presso la Porta San Giorgio vicino la chiesa dell'Annunciata (ora rimane solo il campanile). L'ultima chiesa prima delle



Pieter Bruegel il Vecchio, *Apicoltori* (inchiostro, 1560 circa)

mura di Porta San Giorgio era dedicata a San Luca dei genovesi. La Porta San Giorgio era anch'essa molto antica, una delle prime ad essere aperte lungo questa seconda cerchia. L'antichità di questa porta urbana è stata confermata dal risultato di uno scavo eseguito nel 1986 dalla Soprintendenza Archeologica di Palermo in piazza Tredici Vittime che ha dissepolto un tratto di cinta muraria, lungo 31 m, con un consistente deposito di palle di pietra di grandi dimensioni, in media cm 45/55 di diametro, accatastate su più livelli all'interno della cinta, utili per armare un trabucco durante gli assedi¹³. Anche la strada di Porta San Giorgio faceva da confine di quartiere: a ovest era Seralcadi, a est Patitelli.

In questo quartiere non si trova citato dai notai il termine *casalinum*, che equivale a "casa diroccata adibita a giardino", pur essendo il Seralcadi pieno di orti e frutteti. Dal Mille e Cento sino alla fine del Trecento la struttura del Seralcadi era rimasta immutata: case e chiese, orti e giardini, vigne e taverne. Dal Quattrocento in poi gli impianti di coltura delle cannamele e di cottura dello zucchero, che erano vissuti silenziosamente, si moltiplicarono e diffusero velocemente ampliando la portata dei canali di irrigazione e gli spazi per l'impianto delle caselle a danno dei frutteti e contro i vigneti. Il passaggio dei carri pieni di canne e di concime sconquassava le strade della città e gli angoli anteriori delle case. Ma ciò non tolse al Seralcadi il primato di quartiere verde. [•]

11 - F. Lo Piccolo, *Il patrimonio fondiario*, cit., pp. 87-88

12 - P. Gulotta, *Le imbreviature* (2° registro: 1298-1299), cit., docc. 171 e 469

13 - R. Camerata Scovazzo, *Delle antiche cinte murarie di Palermo*, in "Panormos II", 1990, pp. 100-101, figg. 14-15